

## Decisa la «cinquina» del premio Campiello

La giuria dei letterati del Premio Campiello ha selezionato ieri mattina a Belluno i finalisti della selezione 1998 fra i quali, nel settembre prossimo, verrà scelto il vincitore del Supercampiello. Questa la cinquina: Francesco Biamonti, «Le parole e la notte» (edizione Einaudi); Romolo Bugaro, «La buona e brava gente della nazione» (Baldini e Castoldi); Cesare De Marchi, «Il talento» (Feltrinelli); Laura Pariani, «La perfezione degli elastici (e del cinema)» (Rizzoli); Ugo Riccarelli, «Un uomo che forse si chiamava Schulz».

Cambiano i tempi e cambiano anche i premi letterari. A Belluno sono bastate due ore e mezza - compresi i saluti di rito - per selezionare la cinquina dei finalisti. Una cinquina uscita in due sole votazioni una cinquina per cui non è stato necessario ricorrere all'abilità di mediatore del commissario europeo Mario Monti che quest'anno presiede la giuria. Ugo Riccarelli, in «Un uomo di nome Schulz», oltre a far riscoprire un autore Schulz appunto, da molti dimenticato, sa unire sapientemente il candore all'orrore, un po' l'operazione - ha ricordato Dacia Maraini - proposta al cinema da Benigni. Alla seconda votazione sono subito passati gli ultimi due della cinquina: Romolo Bugaro e Laura Pariani.

Bugaro, padovano, 35 anni, è una scoperta di Tondelli, e ne «La buona e brava gente della nazione» racconta a modo suo il Nordest, con un linguaggio accattivante - ha spiegato Stefano Giovanardi - su un forte impianto satirico. Al cinema, protagonista sullo sfondo di molte altre opere, si ispira infine Laura Pariani con «La perfezione degli elastici (e del cinema)»: nove racconti fra grandi film che si ispirano alla vita e realtà che richiama opere apparse sul grande schermo. La parola passa adesso alla giuria di tredici lettori, prima del gran finale in programma a Venezia il 19 settembre prossimo. E poi c'è un premio «Campiello» anche per i giovani. Quest'anno è giunto alla quinta edizione ed ha varcato i confini, aprendosi anche agli studenti della Svizzera.

Oggi al via il simposio sullo scrittore irlandese. Il suo rapporto con l'Italia secondo Agostino Lombardo

# Joyce, il grande esule che ci ha restituito Dante

ROMA. L'Italia e Joyce. A oltre novant'anni dalle peregrinazioni dello scrittore irlandese nel nostro paese, la «International James Joyce Foundation» ha scelto Roma come sede del suo sedicesimo simposio, grande appuntamento biennale di studi dedicato a uno dei più importanti scrittori del nostro secolo. Proprio a Roma Joyce trascorse un breve periodo della sua non facile vita di «esule volontario» dall'Irlanda, paese di cui rifiutò drasticamente il conformismo soffocante, il cattolicesimo dominante e l'eccessiva presenza inglese. Ma è un esilio senza la sicurezza del denaro. Per vivere è costretto a procurarsi un posto a Pola, alla Berlitz School, e poi a Trieste. Approdò anche a Roma: pochi mesi di vita dura, tra il 1906 e il 1907, fatta di difficoltà economiche e di un lavoro in banca quanto mai detestato. Anche se il soggiorno italiano fu un periodo di grande formazione intellettuale ed estetica per l'autore dell'*Ulisse* e di *Gente di Dublino* che proprio in questa città cominciò a elaborare i caratteri del suo personaggio più noto, Leopold Bloom. È l'italiano divenne anche la lingua dei suoi rapporti più «intimi», quelli con i figli e la moglie Nora. Ciò nonostante l'Italia non sarà mai per Joyce il bel paese, pieno di ricchezze d'arte, tanto amato da altri autori inglesi.

Qual è dunque il rapporto che legò James Joyce a Trieste e poi a Roma, le due città in cui visse? Lo chiediamo a Agostino Lombardo, professore di letteratura inglese all'Università la Sapienza di Roma, relatore alla prima conferenza su «Classic Joyce», in programma oggi alla Sala della Protomoteca.

«Non fu un rapporto letterario, poetico. Per Joyce l'Italia non è mai stato un fatto romantico bensì molto concreto, legato alla sua ricerca di lavoro. Per questo è difficile trovare in Joyce un inno alle bellezze dell'Italia. Ad un certo punto arrivò a scrivere in una lettera "sono stanco del loro bello... delle loro bellezze". A Roma è molto poco attratto dall'arte o dall'architettura. Piuttosto è incuriosito dalla gente, è interessato alla politica come dimostra la sua attenzione al Congresso socialista di quegli anni. Joyce è costretto a procurarsi il denaro necessario a vivere. Insomma, l'Italia non sarà mai per Joyce quel "paradiso degli esuli" tanto decantato da Shelley ma un luogo molto concreto in cui cercar lavoro».

Nel suo difficile rapporto con Roma non pesò forse anche la sco-



Una delle prime edizioni de «L'Ulisse». In alto l'attore Dermot Lynskey nei panni di James Joyce

perta di una città papalina, tanto più detestabile visto che fuggiva dal cattolicesimo soffocante del suo paese?

«Certo. Non a caso la figura che amò di più fu l'eretico Giordano Bruno».

In Francia, paese in cui visse per vent'anni, Joyce entrò in contatto con Valéry-Larbaud, Aragon, Eluard, Th. S. Eliot, Hemingway, Fitzgerald, Beckett. Fu forse Parigi il «paradiso» di questo inquieto scrittore?

## Da Berio a Eco alla scoperta del grande mito di Ulisse

Si apre, oggi a Roma, il sedicesimo simposio promosso dalla International James Joyce Foundation, istituzione con sede negli Usa, fondata nel 1967 per promuovere lo studio delle opere e della vita dello scrittore irlandese. L'attuale edizione (in corso da oggi sino al 20 giugno), organizzata con l'aiuto del Comune di Roma e del dipartimento di letterature comparate dell'Università di Roma Tre, si intitola «Classic Joyce»: la figura dello scrittore irlandese in quanto autore classico contemporaneo nonché l'importanza del mondo classico e del mito nell'opera di Joyce. Studiosi di tutto il mondo si alterneranno nelle sessioni di studio, alcune anche aperte al pubblico; tra gli altri sono previsti interventi di Umberto Eco e di Luciano Berio. In calendario, oltre alle conferenze, anche incontri a teatro e visite ai luoghi romani di Joyce. Da segnalare una bella mostra fotografica al palazzo delle Esposizioni (sino al 28 giugno, orario 10.00 - 22.00)

«Neppure Parigi. La sua è stata una vita difficile, continuamente alle prese con il lavoro, spesso svolto con grande fatica soprattutto per i problemi di vista che assillavano lo scrittore irlandese. Certo, a Parigi ha fatto molti incontri interessanti, è stato più incoraggiato nel suo lavoro di scrittore. Ma anche la Francia, in sostanza, non è stato altro che un luogo della sua esistenza quotidiana». In Italia Joyce frequentò soprattutto Italo Svevo. Cosa legava i

due scrittori?

«Sono due grandi scrittori che si incontrano e si capiscono. Svevo non era stato particolarmente apprezzato dalla cultura italiana, Joyce invece ne capisce subito la qualità. E viceversa. Svevo intuì subito l'importanza di un personaggio come Joyce e ne fu oggetto di una sua conferenza. Parla dell'*Ulisse* come del romanzo "meraviglioso". In Joyce rintraccia anche una certa qualità triestina, trova nell'*Ulisse* alcune espressioni che derivano

dal dialetto della città adriatica. Del resto Joyce amava molto la lingua italiana, la usava in casa quotidianamente. Ai figli scriveva sempre in italiano. Spesso anche a Svevo, addirittura a volte gli scriveva in dialetto triestino. Probabilmente Svevo non fu il solo ad apprezzarlo anche se il riconoscimento di Joyce è stato lento, forse perché pochi potevano leggerlo in inglese. Su di lui ci sono state osservazioni importanti di Montale o Moravia, per esempio. Pavese tradusse «Gente di Dublino». Tomasi di Lampedusa fu uno dei pochi a leggere Joyce in inglese. Ma solo nel 1960 ci sarà la prima traduzione italiana dell'*Ulisse*».

Quindi l'Italia scopre Joyce solo a

parecchi anni dalla sua morte.

«Almeno vent'anni dopo. E allora che scoppia l'interesse e con essa la grande fioritura di studi joyciani». Cosa deve, invece, l'Italia a Joyce? «Gli deve molto. È uno scrittore che ha rivoluzionato completamente il linguaggio della narrativa. Grazie a lui l'Italia ha recuperato molti suoi classici, Dante ad esempio che era carissimo a Joyce e che nel nostro paese è stato spesso riletto attraverso il filtro dello scrittore dublinese. Joyce è destinato ad affermarsi ancora di più in Italia soprattutto quando si conoscerà meglio quell'altra sua opera, incompiuta, *La veglia di Finnegans*».

Vichi De Marchi

## EDITORIA

### Un libro di mafia per un pentito

La storia di Leonardo Vitale, il primo pentito di mafia che non fu creduto dai magistrati, è raccontata in un libro intitolato «L'uomo di vetro», scritto dal giornalista Salvatore Parlagreco. Per la prima volta Vitale, nel '73 in preda da una vera e propria «crisi mistica», raccontò le «verità» su Cosa Nostra dieci anni prima che lo facesse il boss dei due mondi Tommaso Buscetta. Ma quando si presentò alla polizia per vuotare il sacco «Leucio» non fu preso sul serio, anzi venne ritenuto pazzo. Il libro rivela gli aspetti più inquietanti della vicenda umana e giudiziaria di quest'uomo ucciso nell'84.

## ARCHEOLOGIA/1

### Riprendono gli scavi a Mileto

Dopo anni di oblio, l'antica Mileto rivedrà la luce. La città normanna, che sorge a circa 5 chilometri dell'attuale Mileto, era stata distrutta dal disastroso terremoto del 1783. Nel settembre del 1995, il prof. Paolo Peduto, Ordinario di Archeologia Medievale all'Università di Salerno, inaugurò la prima «picconata» nella zona absidale dell'abbazia benedettina della «S. Trinità». Ma i soliti intoppi burocratici hanno fatto slittare la prosecuzione di questo primo intervento al settembre '98. Nell'occasione di questo primo scavo, il prof. Peduto e la sua équipe rinvennero i resti di una cappella sepolcrale del 1600 insieme a due scheletri risalenti alla stessa epoca. Tra le scoperte più interessanti, quella di un centinaio di frammenti di lastre delle grandi vetrate dell'abbazia. I frammenti risalgono presumibilmente all'XI secolo e vengono annoverati tra le più antiche vetrate dipinte mai ritrovate in Italia. Da qui, a poco, dunque, gli archeologi campani riprenderanno l'opera iniziata tre anni fa.

## ARCHEOLOGIA/2

### Recuperate opere nel Viterbese

Nell'ambito di un'attività investigativa negli ambienti dei ricettatori di opere d'arte, la Guardia di Finanza ha recuperato in un'abitazione del viterbese 179 reperti archeologici e denunciato il proprietario. Tra i pezzi sequestrati vasellame di epoca medievale, anfore romane e greche, frammenti di colonne, cornicioni e capitelli di epoca romana, frammenti in terracotta databili in epoche diverse ed una collezione di monete romane. Tutti i reperti sono stati consegnati alla sovrintendenza archeologica per l'Etruria meridionale.

## PREMI

Assegnati i riconoscimenti Grinzane Cavour per la narrativa italiana e straniera

# Vita e manie di Yu Hua e Daniele Del Giudice

Allo studioso ginevrino Jean Starobinski un importante riconoscimento «fuori concorso» per il suo contributo alla critica letteraria.

DALL'INVIATA

GRINZANE CAVOUR. La Cina è di nuovo vicina e lo scrittore cinese Yu Hua, col suo «Vivere», è il super vincitore del premio letterario Grinzane Cavour, conferito ieri nell'omonimo castello piemontese. Assieme a lui, per la narrativa italiana, ha vinto Daniele Del Giudice con «Mania», sei storie tra morte e violenza, realtà e finzione, raccontate attraverso universi virtuali.

In lizza per il premio finale, sul fronte della narrativa italiana c'era Silvana La Spina che ambienta il suo ultimo romanzo, «L'amante del paradiso», nella Palermo del 1034. Una Palermo affollata e cosmopolita, prossima alla fine della dominazione araba. La storia si svolge in atmosfere culturali multietniche, tra moschee, sinagoghe e chiese bizantine. È una storia di intrighi, tradimenti e scambi di ruoli, che prelude alla disfatta e all'arrivo dei normanni. A completare il terzetto degli italiani c'era Alessandro Tamburini,

con «L'onore delle armi», nel caso specifico, quello riservato dagli inglesi alla resa dei soldati italiani all'Amba Alagi.

Tra gli stranieri, Yu Hua è forse il più noto al grande pubblico, grazie alla versione cinematografica del suo «Vivere», portato sullo schermo dal regista cinese Zhang Yimou. La storia, è quella del giovane Fugui, ricco proprietario terriero divorato dal demone del gioco e ridotto in miseria in una notte sfortunata. Fame, guerra, carestie, diaspora degli affetti distruggono ciò che resta della sua vita materiale, ma su tutto domina l'attaccamento testardo alla vita, al fatto stesso di esistere. «Ho deciso di scrivere questo romanzo - racconta Yu Hua - per descrivere la capacità dell'uomo di essere ottimista nei confronti del mondo. Durante la stesura ho capito che gli uomini vivono per la vita in sé e per null'altro al di fuori di questa».

La scozzese Candia McWilliam ha invece scelto la dimensione del viaggio, nel microcosmo galleg-

giante della navigazione a vela. Sei personaggi, quattro uomini e due donne, fanno rotta da Tahiti alla Nuova Zelanda e la navigazione diventa metafora della vita, in cui affiorano brandelli di memoria e ricordi. E alla fine il punto d'arrivo di questo lungo viaggio è la scoperta di sé stessi. Terzo concorrente straniero, l'albanese Ismail Kadare con «La Piramide». Alla corte del faraone fervono le iniziative per convincere Cheope a edificare la sua tomba. Una travagliata epopea irta di segnali infausti e di sciagure, ma alla fine, la chiave di lettura è nelle ultime pagine. Nel territorio albanese le piramidi tornano sotto forma di bunker che il governo ha disseminato in tutto il paese. La piramide diventa, così, metafora di tutti i totalitarismi, di tutte le strategie omicide.

Fuori classifica, il premio Grinzane Cavour ha consegnato un riconoscimento a Jean Starobinski, considerato a pieno titolo il maggior critico letterario esistente. Nel-

le pause del convegno Starobinski parla del suo bilinguismo culturale, oscillante tra scienza e letteratura, tra razionalità ed emotività. Ha dedicato buona parte dei suoi studi al secolo dei lumi «perché l'illuminismo - dice - concilia ragione e passione». Laureato in lettere e in medicina parla della duplice dimensione della malinconia: sindrome depressiva per gli psichiatri, categoria del spirito per i poeti. «Bisogna distinguere i termini tecnici di cui abbiamo bisogno per avvicinare il problema. La depressione richiede terapie, la malinconia è una parola carica di memorie culturali che subito la trasformano in letteratura. Ma non si può rimpiazzare la vera psichiatria con la poesia. La depressione è qualcosa di profondo, una fase della vita in cui le energie si annullano... Al contrario la malinconia, come diceva madame De Staël, è qualcosa da cui bisogna essere fuori per poterla descrivere».

Susanna Ripamonti

## LE TAPPE DEL VOTO

### Una giuria di ragazzi

Grinzane Cavour, un premio in mano ai giovani. Così recita il sottotitolo del premio letterario piemontese che, a pieno titolo, può qualificarsi come un premio «pulito», al di fuori dei condizionamenti del mercato editoriale. La garanzia di trasparenza è data da un doppio sistema di giurie, quella dei critici e quella degli studenti, scelti in 11 scuole medie superiori italiane e in sei capitali straniere, da Bruxelles a Buenos Aires, da Salamanca a New York, da Parigi a Mosca. In tutto 221 studenti, rappresentanti di quel mondo giovanile che sembra sempre più disaffezionato alla lettura ma che, in questa circostanza, contribuiscono con un



voto decisivo a consegnare la palma al vincitore. La rosa dei candidati al premio finale è stata scelta da una giuria di critici ufficiali che agli inizi di quest'anno avevano selezionato i sei candidati al premio finale, equamente suddivisi tra scrittori italiani e stranieri. La seconda fase è quella che si è conclusa ieri e per la quale è stato determinante il voto delle giurie studentesche. Più di

200 studenti, rappresentati da una composta delegazione di critici-baby, hanno messo nell'urna il loro voto che alla fine ha premiato i due supervincitori: il cinese Yu Hua con 156 voti e l'italiano Daniele Del Giudice con 98 voti. Il riconoscimento è modesto: 8 milioni per i sei scrittori selezionati nella rosa dei finalisti e altri due milioni per i vincitori del match finale.